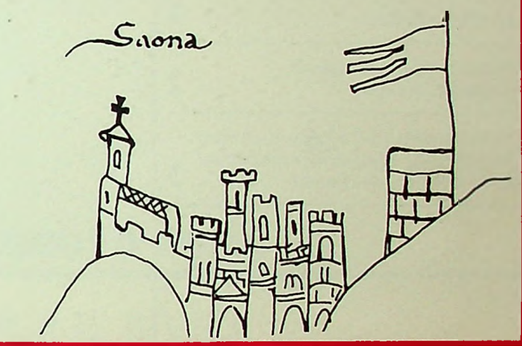
SABAZIA



1990 nuova serie 9

Periodico trimestrale
(stampato e spedito nel mese di Dicembre 1990)

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
07 009

Autoriz. del Tribunale di Savona N. 288 del 12.1.1983 / Spediz. in abb. post. Gruppo IV pubbl. inf. 70%

Ambiente Mostra fotografica "La città visibile e le città invisibili"

Sommario:

SOCIETÀ SAVONESE DI
STORIA PATRIA
COMUNE DI SAVONA
Mostra fotografica
"La città visibile e le città invisibili"

Dialogo muto con Italo Calvino
per un percorso alla ricerca
dei confini della città

Ideazione *Gianluigi Buccheri*
Fotografie *Sergio Gerlo*

Maggio 1990

La città e il bivio **1**

Itinerari urbani marginali
di Gianluigi Buccheri **2**

Presentazione di Edoardo Benvenuto
preside della Facoltà di Architettura
dell'Università di Genova **3**

La presentazione del prof. Benvenuto è
stata trascritta a cura della Redazione

Didascalie delle fotografie tratte da
"Le città invisibili" di Italo Calvino,
Ed. Einaudi '72

Avviso agli abbonati:
nelle prossime settimane verrà inviata una circolare con indicati importi e modalità per il rinnovo dell'abbonamento a "Sabazia"

RIVISTA TRIMESTRALE
edita per conto della
SOCIETÀ SAVONESE
DI STORIA PATRIA

Direttore
Giulio Fiaschini

Redazione
Domenico Astengo / Arrigo Cameirana / Furio Ciciliot / Franco Tiglio / Carlo Varaldo

Grafica
Gian Paolo Parini

Impaginazione
Gianluigi Buccheri

Direzione e Redazione
Savona, Piazza della Maddalena 14/4

Autorizzazione
del Tribunale di Savona
n. 288 del 12.1.83
Dir. Resp. *Marco Sabatelli*

Un numero *L. 5.000*

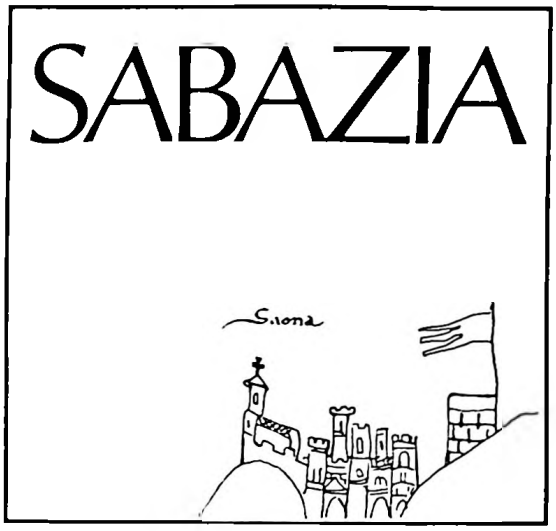
Abbonamenti
[illegible] Società Savonese di Storia Patria Piazza della Maddalena 14/4; [illegible] 13226170 intestata a [illegible] Savonese di [illegible] Patria)

Abbonamento annuo L. 18.000
Abbonamento annuo comprendente quota di associazione alla
Società Savonese di Storia Patria
e relativi Atti, L. 35.000

Associazione alla Società Savonese di Storia Patria:
quota annua L. 25.000

Pubblicità e stampa
"Priamàr"
di Marco Sabatelli
Editore & C. s.n.c.
Piazza Vescovato 11 r. Savona

22346
Entrato il 21 DIC



1990 nuova serie 9

LA CITTÀ E IL BIVIO

Gianluigi Buccheri

Circa quattro anni fa, all'inizio di questa esperienza editoriale significativamente ricca di contributi di varie forze locali impegnate nella ricerca di una identità culturale cittadina, Giulio Fiaschini rivelava il sogno di "Sabazia": che Savona potesse diventare, finalmente, "una vera città di provincia, animatrice di una vera, solida cultura provinciale".

Un momento di riflessione su quel sogno è offerto oggi, con un po' di rimpianto, dall'uscita di questo ultimo numero della nuova serie della rivista, che contiene il catalogo parziale della mostra fotografica presentata nel mese di maggio di quest'anno, in occasione dell'inaugurazione della rinnovata sede della Società Savonese di Storia Patria.

Il catalogo della mostra illustra un percorso di frontiera tra la natura e la storia, né nostalgico né avveniristico, lungo i confini apparenti della città; un commento per immagini ai già pubblicati "Itinerari urbani marginali", accompagnato dalle didascalie scelte, per ogni fotogramma, da "Le città invisibili" di Italo Calvino. Più che una ricognizione in luoghi noti e meno noti è un tentativo di coinvolgere lo spettatore suscitando emozioni.

L'architettura — si dice — è lo specchio della società; e il bivio fotografato in apertura di catalogo, è carico — come sempre — di significati.

Se quel sogno si sia avverato, o se stia avveran dosi, saranno i lettori a dirlo; il catalogo, con l'appassionato commento di Edoardo Benvenuto, può aiutarli a catturare il visibile dall'invisibile, ma potrebbe anche rendere invisibile il visibile: come i sogni, «le città invisibili sono costruite di desideri e di paure».

Siamo dunque invitati ad un itinerario nell'altrove per scoprire meravigliati, tra oblio e distrazione, ma sempre attenti ad un concreto progetto per Savona, le segrete aspirazioni delle molteplici città che la compongono: almeno tante quanti i cittadini.

ITINERARI URBANI MARGINALI

Se una domenica di primavera un savonese volesse ricercare i confini della propria città, potrebbe partire dal Prolungamento a mare e percorrere il litorale lungo la via Nizza; addentrarsi poi nelle nuove periferie di Legino, Chiappino e Chiavella, scendere a Mongrifone, raggiungendo Corso Ricci e percorrerlo fino a Lavagnola; da lì, attraverso Ranco, Villapiana, Monturbano, la Villetta, le Funivie, la vecchia darsena, ritornare al punto di partenza. Egli avrebbe forse visto dove finisce la città.

Se volesse poi verificarne le "condizioni al contorno" per sperimentare una ipotetica teoria urbanistica, potrebbe avvalersi della topologia, scienza delle relazioni spaziali che ammette l'equivalente tra una figura geometrica regolare e la stessa figura deformata. Assunta infatti come regolare la forma della città entro i confini citati, potrebbe constatare come la deformazione della stessa sia da attribuirsi alla variazione dello spazio urbano determinatasi prevalentemente a seguito dello spostamento a monte della linea ferroviaria; cosicché la città gli apparirebbe aggrovigliata su se stessa e rivoltata come un guanto: i retri delle case trasformati in fronti e i fronti in retri. Si accorgerebbe come inevitabilmente le deformazioni non siano indolori: così come in topologia si manifestano sotto forma di tensioni, nel tessuto urbano esse si verificano attraverso degrado, scandimento della qualità degli spazi, lacerazioni sociali, frantumazioni nella coesione della comunità politica.

C'è una figura, in topologia, conosciuta come "anello di Moebius". Essa si può ottenere incollando insieme i due estremi di una striscia di carta rettangolare dopo averle impresso una rotazione tale da far coincidere i vertici del rettangolo diagonalmente opposti. Anziché un cerchio, caratterizzato da uno spazio interno nettamente diviso dallo spazio esterno, si ottiene così una figura la cui proprietà fondamentale consiste nella continuità assoluta tra regione esterna e regione interna, una fusione completa tra spazio esterno e spazio interno. Lo spazio urbano è invece per sua natura discontinuo. Sconcertato e convinto dell'importanza della discontinuità, del frammento, delle differenze interne tra parti di città in tempi di scarse certezze, il nostro viaggiatore potrebbe allora trasmettere la propria personale esperienza affidandosi alla storia e cadenzando il proprio passo con i ritmi della memoria, l'intrigante, inquietante, consolante memoria. Si lascerebbe così assalire dal flusso discontinuo dei ricordi: la Centrale con il pontile, il muretto, il cinema all'aperto; le Fornaci con i pescatori e la balera; Legino e Pasquetta al "Polo Nord"; Via Stalingrado con il ponte e le discese dei carretti; la Villetta con la pista di pattinaggio e le "rapate" di albicocche; Santa Rita, Corso Ricci, il campetto nel fiume, il campo del "Savona"; Lavagnola con la Società di Mutuo Soccorso e il Primo Maggio al "Pilucco"; Villapiana, Piazza Brennero; e poi ancora il carbone, le Funivie, l'Ilva, la Servettaz...

Un viaggio nella memoria, uno spazio della città interiore come quello dell'Ulisse. Esistono ancora i confini delle città? Esistono ancora le città? Gli itinerari urbani possibili sono dunque solo quelli della memoria, arrotolati su se stessi come l'anello di Moebius?

Gianluigi Buccheri

(Da "Sabazia", n. 1, marzo 1988)

PRESENTAZIONE DEL PROF. EDOARDO BENVENUTO

Io vi ringrazio per avermi invitato questa sera a presentare questa splendida mostra di fotografie.

Non sono in grado, a dir la verità, di far da guida a voi che conoscete i siti e i luoghi con ben altra competenza di me; io posso semplicemente far la parte del Kublai Kan dei racconti di questo magnifico libro, "Le città invisibili" di Calvino, dal quale sono tratte le didascalie per ogni foto.

Il Kublai Kan, il grande imperatore dei Tartari, riceveva notizie delle sue città dell'Impero da Marco Polo, e Marco Polo in questo caso è l'architetto Buccheri: direi un architetto ben esperto, come Marco Polo, nel percepire le dimensioni profonde, ciò che si nasconde agli occhi dei comuni mortali nel vivere la città, nel percepirne le forme.

Un architetto anche coadiuvato da un bravissimo fotografo, Sergio Gerlo, che davvero ha saputo cogliere le immagini con una preziosità invidiabile, con una correttezza e un equilibrio straordinari.

Il Kublan Kan era un personaggio disponibile all'ascolto, ma era anche un personaggio che quasi aveva dimenticato le ricchezze del suo immenso Impero, un po' come accade a tutti i cittadini.

Benjamin dice che l'architettura è quell'arte, forse la sola arte, che si percepisce per distrazione.

E l'architettura delle città ha proprio questo carattere, se voi ci pensate: penetra in noi — e guai se qualcosa ci viene sottratto, proprio in quel momento ci accorgiamo che prima c'era e che ci nutriva e ci sosteneva — però non ci si sofferma lo sguardo con l'attenzione che ad esempio è consentita al quadro o alla musica che si ascolta.

Non esiste un'attenzione intenzionale della persona, è la città stessa che penetra, penetra nella massa distratta ma, proprio in questo suo penetrare nella massa distratta, l'architettura, con la città, diventa dimensione di noi stessi.

Cosa saremmo noi se non avessimo questo grande letto di sottofondo, di ciò che non perviene ancora alla coscienza, ma ci situa dinnanzi al mondo, ci dà la nostra identità?

E la città ci dona questa identità, un'identità vaporosa, anche ambigua, che Buccheri ha saputo esprimere con le sapientissime didascalie che sono apposte ad ogni fotografia.

Mi rendo conto che il lettore disattento o il lettore desideroso di allacciare uno strettissimo rapporto, una corrispondenza biunivoca, matematica, tra la didascalia e la foto, spesso rimane smarrito.

Già, ma non è questo che si deve richiedere alla didascalia.

La didascalia deve porre in una — come posso dire — in una tonalità affettiva nei confronti delle immagini; deve, in qualche modo, risvegliare l'attenzione a quell'immagine che la distrazione ha fatto pervenire tante volte dentro di noi, ma della quale mai ci siamo resi conto fino in fondo.

Ecco, risvegliare questa attenzione e far sì che noi scopriamo quanto è racchiuso nell'intreccio delle forme, dei volumi, delle circostanze, delle contingenze, delle permanenze, delle memorie, dei desideri, che vivono nella città.

L'itinerario che ci propone Buccheri è un itinerario nelle periferie, ed è questo un tema molto interessante, direi anche dibattuto, nell'attuale momento storico, dagli architetti e dagli urbanisti.

In fondo, negli ultimi cinquant'anni, noi abbiamo inteso le periferie come qualcosa di cui si potesse non parlare, come semplici spazi disponibili per nuove edificazioni.

E il fatto è che buona parte della popolazione ormai vive nelle periferie, quella diventa la loro patria, la loro Patria nel senso — come dire — di Petrarca (e di questo dirò tra breve).

Ma è una patria non considerata come tale, ma come contorno di un'altra patria che sarebbe il centro, un centro che peraltro si sta svuotando, che si sta trasformando secondo leggi che spesso sfuggono ai nostri desideri o alle nostre attese.

E d'altra parte nella periferia noi viviamo, per cui, nei grandi numeri, siamo la prima generazione che abita propriamente le periferie in modo sistematico e quindi possiamo ancora vedere in esse un semplice accampamento rispetto al cuore che sta lontano, nel centro della città; ma già i nostri figli e i nostri nipoti potranno appunto vedere in esse il luogo patrio.

C'è un versetto dell'"Ode all'Italia" di Petrarca, che mi sembra la più bella indicazione di che cosa sia la città, quindi mi si consentirà di aggiungere all'ultimo poeta italico uno dei primi.

Dice Petrarca: «Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria? / non è questo il mio nido, / ove nudrito fui si dolcemente? / non è questa la patria in ch'io mi fido, / madre benigna e pia, / che copre l'un e l'altro mio parente?».

Notate le dimensioni dell'abitare: il terren ch'io toccai pria, il nido in cui fui nutrito si dolcemente, il cibo, la conduzione della vita materiale; ma l'affidatezza, è questa la patria in cui mi fido, questo fidarsi dell'ambiente nel quale noi abitiamo, madre benigna e pia, che copre l'uno e l'altro mio parente; la dimensione anche della morte, della memoria, la città dei morti che vive nella città dei vivi, che la nutre di significato.

Ebbene l'itinerario che il nostro presidente dell'Ordine degli architetti di Savona, Gianluigi Buccheri, ci offre, ha presenti queste dimensioni dell'abitare e le dice con le parole di Calvino.

In realtà, la prima fotografia, quella che si trova anche nel manifesto, non ha didascalia; però va vista con molta attenzione perché contiene elementi assolutamente determinanti per capire tutto l'itinerario che siamo invitati a

percorrere.

Una porta, sulla quale vi è un segnale di divieto o, almeno, di attenzione; perché lì ci sono dei bambini che devono attraversare la strada, quindi è per rispetto, per amore delle nuove generazioni, che viene imposto al passante o al viaggiatore di prestare attenzione al bivio, che s'apre da una parte e dall'altra di questa porta di ingresso di una villa, di un orto.

Da un lato c'è una strada e, dall'altro, un'altra.

E, la strada guardando a sinistra, cinge la periferia costruita — come posso dire — il passato: un passato recente, con il quale dobbiamo fare i conti.

L'altra è una strada che invece guarda verso le colline.

Come Heidegger dice, appunto, la storia è ciò con cui dobbiamo fare i conti — ed è la strada di sinistra —; la natura, che appunto trova il suo limite nella strada a destra, la natura libera, ancora verde — dice sempre Heidegger — è ciò su cui possiamo contare.

Ecco, dobbiamo contare su questa natura e quella strada deve essere una strada di speranza.

Io m'auguro che non accada a Savona quello che è accaduto a Genova, quando, con un improvviso raptus nel quale erano impigliati decine di migliaia di miliardi, avvenne il grande massacro delle colline (non ne è rimasta una e adesso bisogna andare nell'entroterra per trovarne una ancora libera) per costruire abitazioni inabitabili, anzi, non abitazioni ma alloggi, perché abitare è una cosa sacra; l'alloggio, sì, alloggi inabitabili.

Ecco, io spero che ciò non accada a Savona; spero che l'amore del futuro, di questa natura su cui dobbiamo contare, ma con la quale dobbiamo anche fare i conti, non diventi oggetto di rapina e che quel verde che si apre dalla strada a destra resti a presidio della città storica.

Ma c'è un altro tema che, sempre nel primo fotogramma, viene evocato anche senza la didascalia; una doppia via, un bivio, e il tema del doppio entra nelle didascalie e nelle fotografie con insistenza sottile, contagiosa, perché in fondo noi siamo questo doppio.

C'è un commento rabbinico alla Bibbia che spiega per quale motivo la prima parola della Bibbia comincia con Bet, la seconda lettera dell'alfabeto; spiegavano i rabbini: si parla dell'uomo e l'uomo è doppio.

Questo dividersi dell'uomo nella sua autocoscienza, nel suo proiettarsi, nel suo poter contemplare se stesso, narrare di se stesso la storia e quindi allacciare con se stesso un rapporto che nel medesimo tempo incarna l'uomo nella storia, ma anche lo separa dalla storia come colui che la può giudicare, la può contemplare la può piangere, la può desiderare: ecco, tutto questo è il doppio che è l'uomo e quindi quel bivio potrebbe essere anche l'indicazione del nostro atteggiamento spirituale nei confronti della città che ci apprestiamo a visitare nelle sue periferie.

Ecco, l'itinerario comincia.

Va per il litorale, va per i deserti; non i deserti della terra dei barbari in cui stava la città

DESPINA
Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone: e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti.

di Despina, ma il deserto costituito da questo accatastarsi di edifici industriali ormai abbandonati e di vecchie opere desuete, di rottami distribuiti, per cui ecco una prima evocazione dalle prime foto: la città di **Despina** può aiutare a capire questo frammento di Savona.

Notate che è bellissimo l'aver pensato a Savona come l'assommarsi, il chiudersi, l'inglobarsi di tante, infinite città; queste città che Calvino indica tutte con un nome di donna e ognuna delle quali rappresenta un confrontarsi con la città esistente, gli infiniti modi con i quali noi ci confrontiamo con la città esistente, sempre spesso, o spesso, senza rendercene conto.

«Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone: e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti».

Notate i due deserti: due deserti che potrebbero essere anche indicati come qualcosa che cinge un dentro e un fuori; ma leggete con molta attenzione la didascalia iniziale, quel discorso ufficiale d'apertura della mostra che fu pubblicato già su Sabazia dal nostro artefice: è uno strano cingere dentro e fuori, quello della città.

Ricorrendo ad un alto concetto di topologia Buccheri parla del nastro di Moebius.

Un nastro che, anziché essere incollato per benino, in modo che formi il mantello di un cilindro, viene saldato con una torsione di novanta gradi, per cui accade una cosa incredibile: che, percorrendo un lembo del nastro che sembrerebbe il lembo esterno, si arriva sempre con continuità al lembo interno, come se non ci fosse questo dentro e questo fuori, come se le due superfici contrapposte che formano ogni frammento del nastro non fossero irraggiungibili come le due superfici di un piano, quella a destra e quella a manca del piano, ma fossero raggiungibili mediante un percorso, forse il percorso dell'itinerario che viene suggerito.

Ovviamente non mi metto a descrivere le diverse fotografie; vi faccio però notare alcune cose che sono molto belle e che io ho scoperto guardando le fotografie stesse.

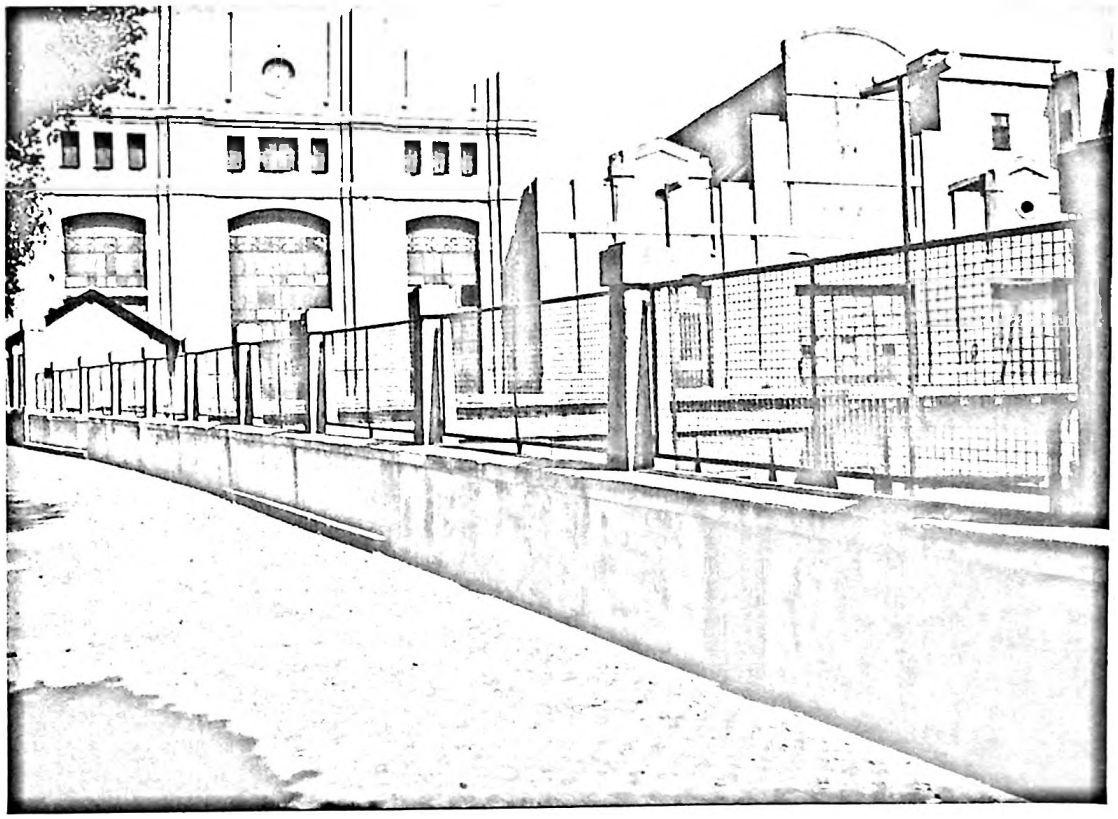
C'è la vecchia centrale elettrica, un edificio liberty di straordinaria fattura.

Notate che questo edificio si distingue dalla molteplice produzione liberty, che anche Savona ha e in misura elevata quantitativamente e qualitativamente; ma, questo edificio, ha uno spessore che lo fa emergere proprio per la sua asciuttezza, per il suo rifiuto dell'orpello e invece per una articolazione delle campiture che orna, senza una sovrapposizione di ornamenti, ma orna per l'equilibrio dell'insieme.

E c'è un muretto davanti, per cui **Isidora**, la città di Calvino, può dire la sua: «In quella piazza c'è il muretto dove i vecchi stanno a guardare la gioventù; lui è seduto in fila con loro. I desideri sono già ricordi».

Badate che la città è questo mutarsi dal desiderio in ricordo, questo volgersi del desiderio in qualcosa che poi viene memorizzato, e il ricordo forse talvolta è lacrimoso, ma è lacrimoso proprio per la potenza del desiderio che prima era il suo volto.

Percorrendo le strade si arriva in una zo-



ISIDORA
Nella piazza c'è il muretto dei vecchi che guardano passare la gioventù: lui è seduto in fila con loro. I desideri sono già ricordi.

AGLAURA
Poco saprei dirti d'Aglaura fuori delle cose che gli abitanti stessi della città ripetono sempre: una serie di virtù proverbiali, d'altrettanto proverbiali difetti, qualche bizzarria, qualche puntiglioso ossequio alle regole.

ZENOBIA
È inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.

MELANIA
La popolazione di Melania si rinnova: i dialoganti muoiono a uno a uno e intanto nascono quelli che prenderanno posto a loro volta nel dialogo, chi in una parte chi nell'altra.

na nobile, in una zona di grandi edifici, quelli che anche **Aglaura** aveva: edifici belli e brutti, simpatici e odiosi nel medesimo tempo.

Per cui giustamente Calvino è grande: «Una serie di virtù proverbiali ed altrettanto proverbiali difetti, qualche bizzarria, qualche puntiglioso ossequio alle regole»; percorrete Corso Vittorio Veneto con questa idea in testa e avrete la tonalità affettiva per percepire come in effetti tutto ciò sia scritto nelle pietre.

Ma, parlando del liberty, io credo che Savona abbia un patrimonio non soltanto interessante per la storiografia dell'arte o della storia dell'architettura, ma anche perché ha forse rappresentato, a Savona, un momento importante in cui Savona poteva assomigliare a **Zenobia.**

Io stesso, quando parlo di Genova, dico: «Ah, Genova come Zenobia!».

Zenobia è una città che non si sa bene se sia felice o infelice; però Calvino dice: «Ma non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraveso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati».

Io, da genovese piangente, debbo dire (e infatti sempre lo ripeto) che noi apparteniamo alla seconda categoria, quella delle città infelici, quelle che pensano sempre a un desiderio che sia devastante, e che sia preso dal lontano, che venga tratto dalle lande dell'"Americanish"; ecco un pezzo di Manhattan traslato e messo nel cuore della città; ecco, il considerare che la forma del desiderio che la città dovrebbe darsi, sia sempre una forma estranea.

Invece il liberty savonese rappresenta un linguaggio nel quale forse Savona ha dato forma al desiderio e quindi è un momento importante anche sul piano etico della città, un momento che vale la pena di conservare.

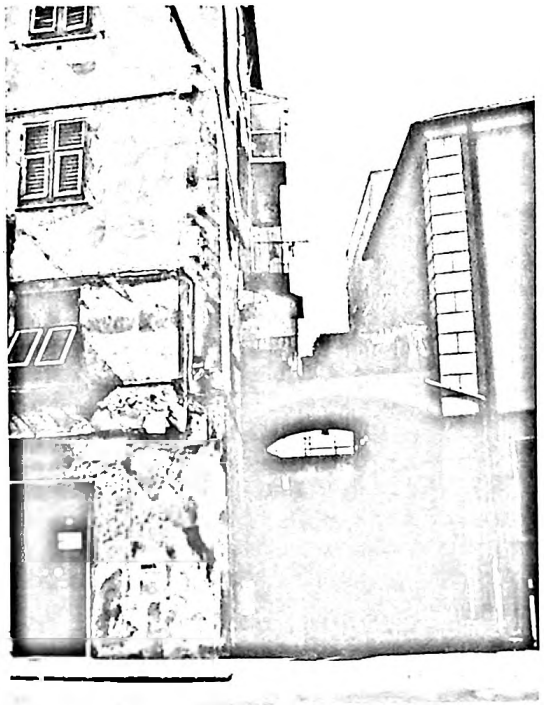
State perciò attenti agli speculatori che spesso operano non tanto per massimizzare il profitto, ma per quello che credono sia la massimizzazione del profitto, per cui ritengono che l'abbattere e il ricostruire nelle forme gesticolanti e vuote dell'International style sia l'operazione economicamente più vantaggiosa, mentre non lo è.

Se fossero intelligenti, fossero un po' meno distratti anche ai loro affari, s'accorgerebbero che potrebbero trarre molto vantaggio a far si che la città continui a dar forma ai propri desideri.

È il pensar corto che talvolta genera i massimi disastri.

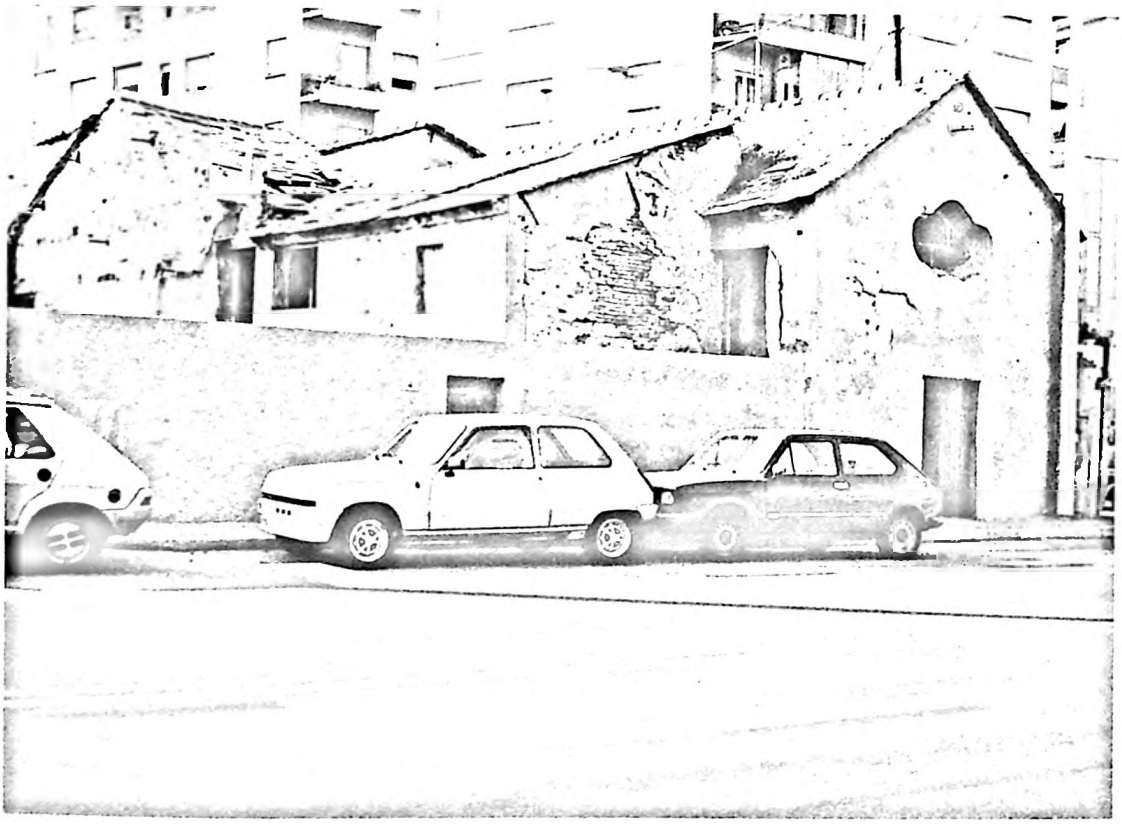
Come, ad esempio, nel caso di due ville liberty genovesi, per le quali abbiamo fatto una grande battaglia (e l'abbiamo vinta non

BERENICE
...la vera Berenice è una successione nel tempo di città diverse, alternativamente giuste e ingiuste.

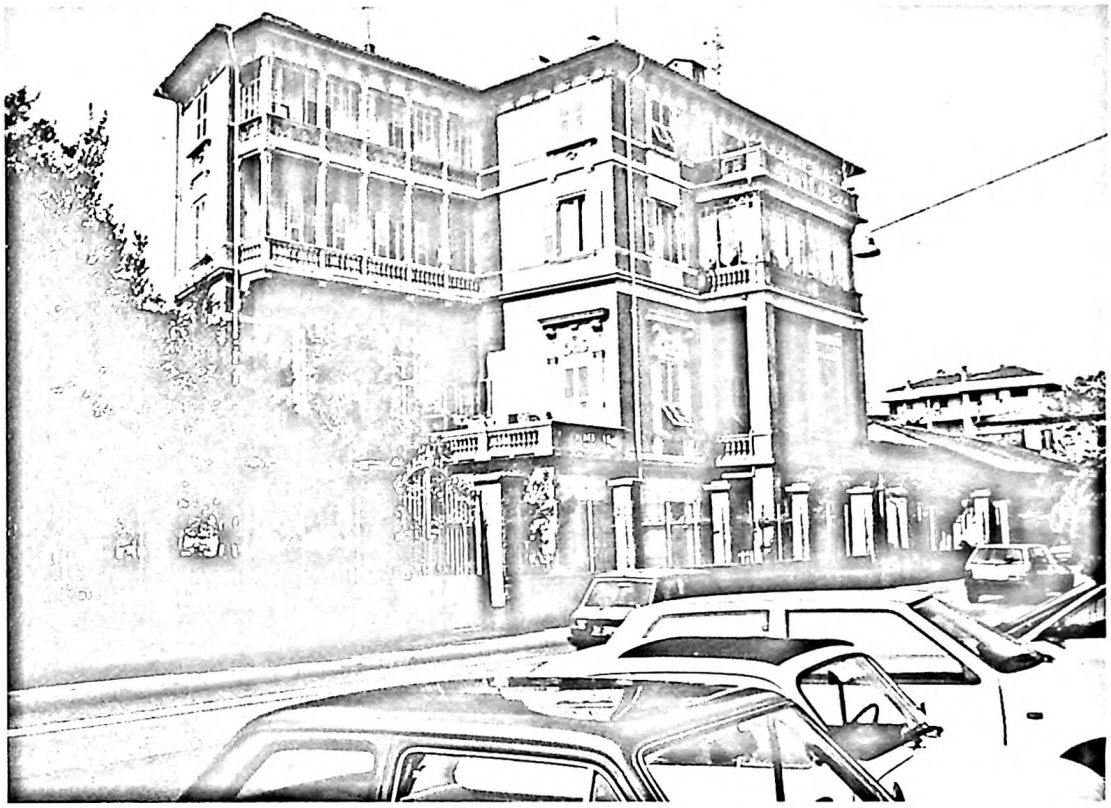


ZIRMA
la città è ridondante: si ripete perché qualcosa arrivi a fissarsi nella mente.

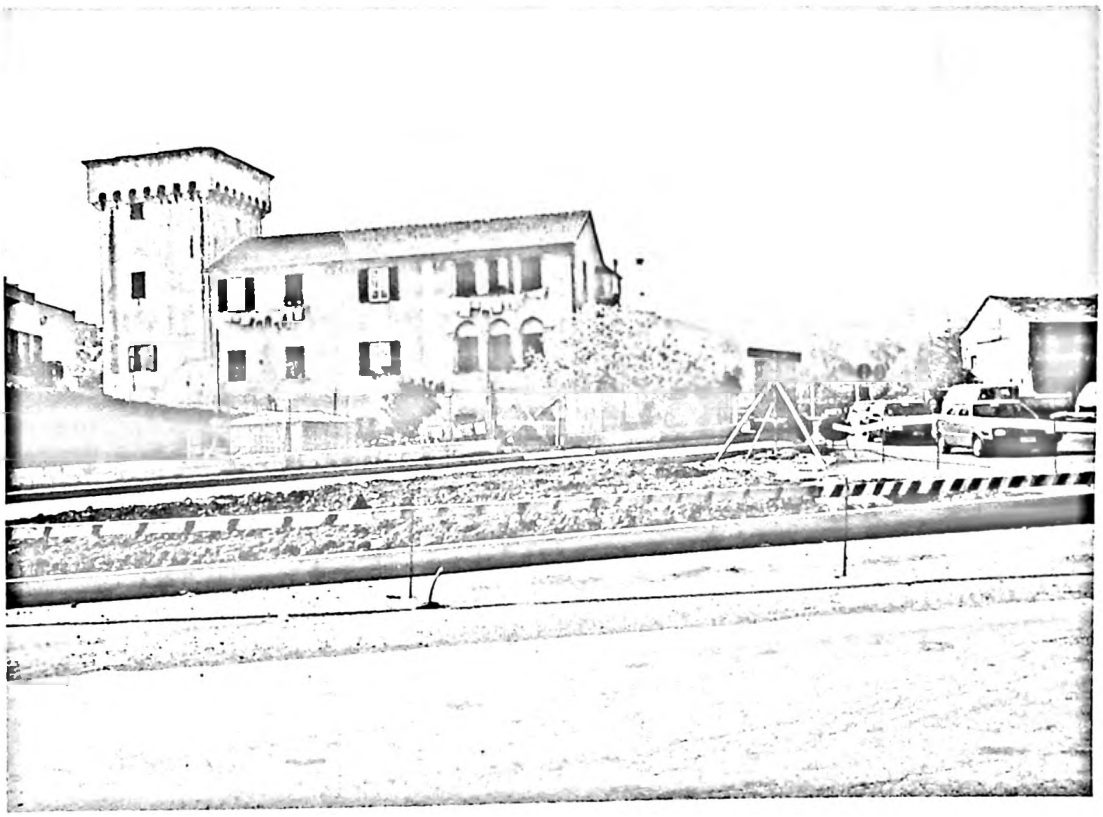
ZAIRA
Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato.



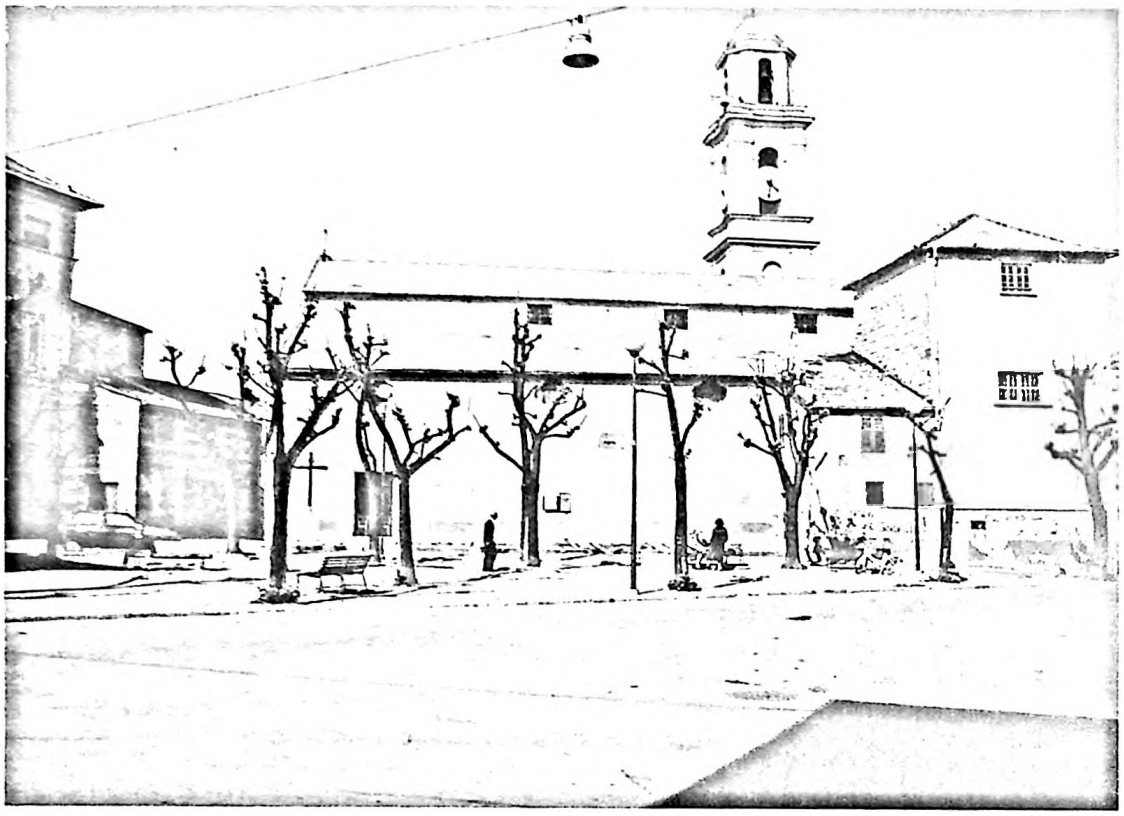
ZORA
...obbligata a restare immobile e uguale a se stessa per essere meglio ricordata, Zora languì, si disfece e scomparve. La Terra l'ha dimenticata.



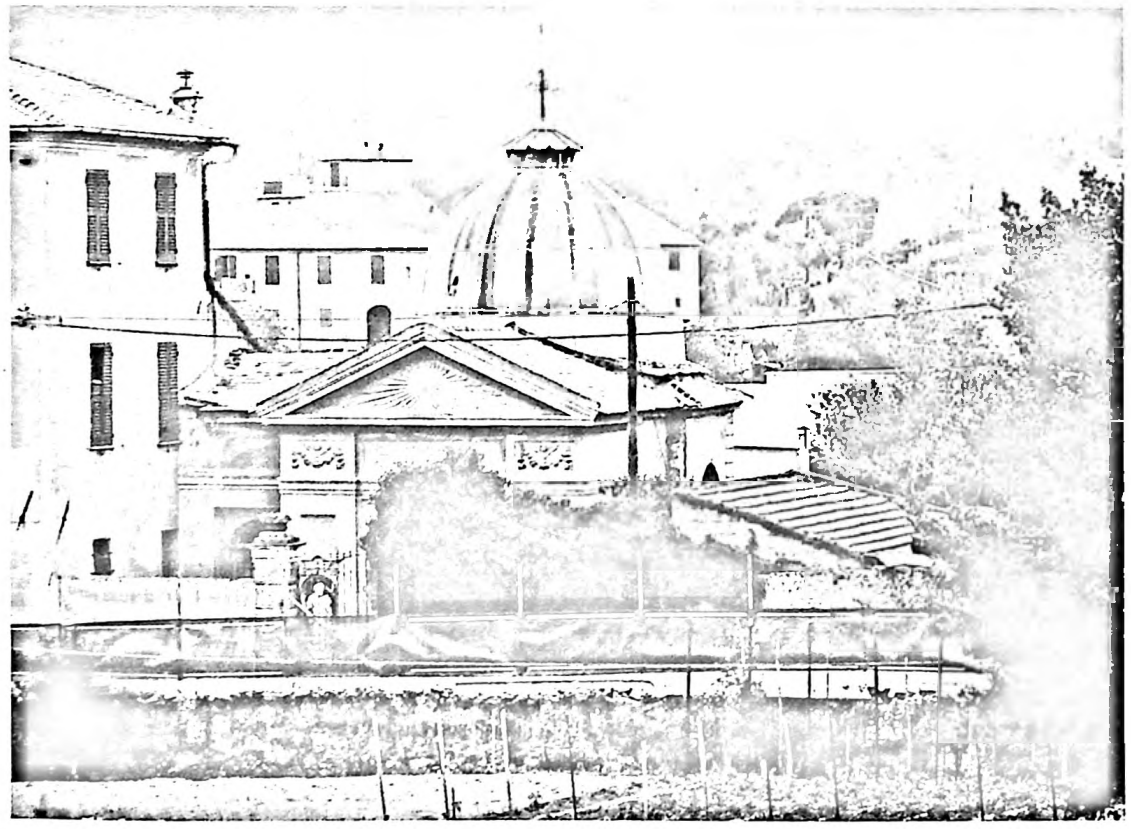
DIOMIRA
...chi vi arriva una sera di settembre... gli viene da invidiare quelli che ora pensano d'aver già vissuto una sera uguale a questa e d'esser stati quella volta felici.



CECILIA
I luoghi si sono mescolati, — disse il capraio, — Cecilia è dappertutto; qui una volta doveva esserci il Prato della Salvia Bassa. Le mie capre riconoscono le erbe dello spartitraffico.



EUTROPIA
Sola tra tutte le città dell'impero, Eutropia permane identica a se stessa. Mercurio, dio dei volubili, al quale la città è sacra, fece questo ambiguo miracolo.



LAUDOMIA
Ogni città, come Laudomia, ha al suo fianco un'altra città i cui abitanti si chiamano con gli stessi nomi: è la Laudomia dei morti, il cimitero.

senza che io mi prendessi una buona porzione d'odio), nelle quali un imprenditore pensò di cancellare un patrimonio di tempere di delicatissima fattura sostituendole con ignobili soffitti bianchi con al centro un nudo lampadario.

La cosa che più stupiva era che l'imprenditore non avesse capito che poteva essere un affare mettere sul mercato e vendere un appartamento con uno splendido soffitto liberty.

Città giuste ed ingiuste, come **Berenice**, e brandelli di città presentano il tema del doppio, ma io debbo correre nel mio itinerario e, quindi, mi avvio verso la zona di Legino, non senza però aver prima ammirato a **Zirma** questo nobile edificio della ridondanza, dove ogni cosa deve essere detta due volte affinché si imprima nella mente.

Nella zona di Legino il tema del doppio trova due diverse declinazioni.

Una prima, che è bellissima, è tratta dalla piazza della Chiesa: «Sola, tra tutte le città dell'Impero, **Eutropia** rimane identica a se stessa; Mercurio, dio dei volubili al quale la città è sacra, fece questo ambiguo miracolo».

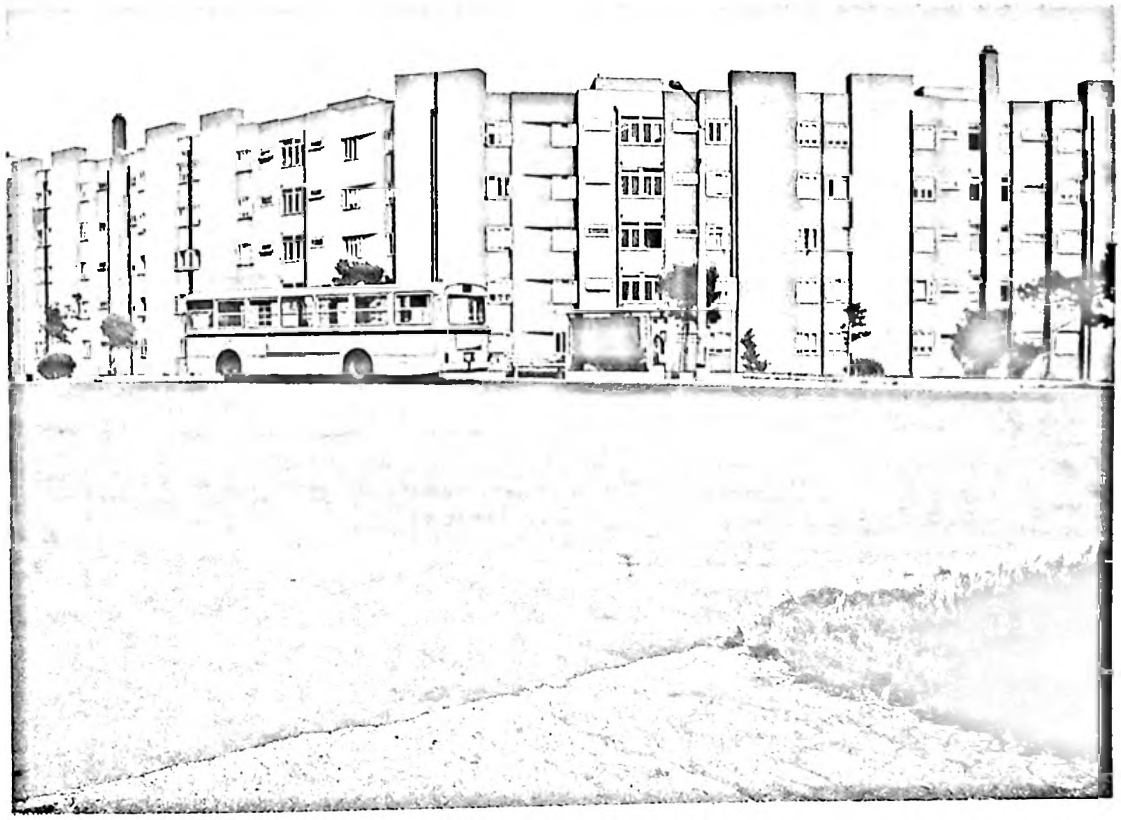
Il volubile Mercurio — e qui si gioca naturalmente sull'equivoco tra il Dio e la sostanza — è anche colui che genera questo strano miracolo, del permanere e del mutarsi.

Ma la cosa viene più in chiaro con **Laudomia**: «Ogni città come Laudomia ha al suo fianco un'altra città i cui abitanti si chiamano con gli stessi nomi: è la Laudomia dei morti, il cimitero».

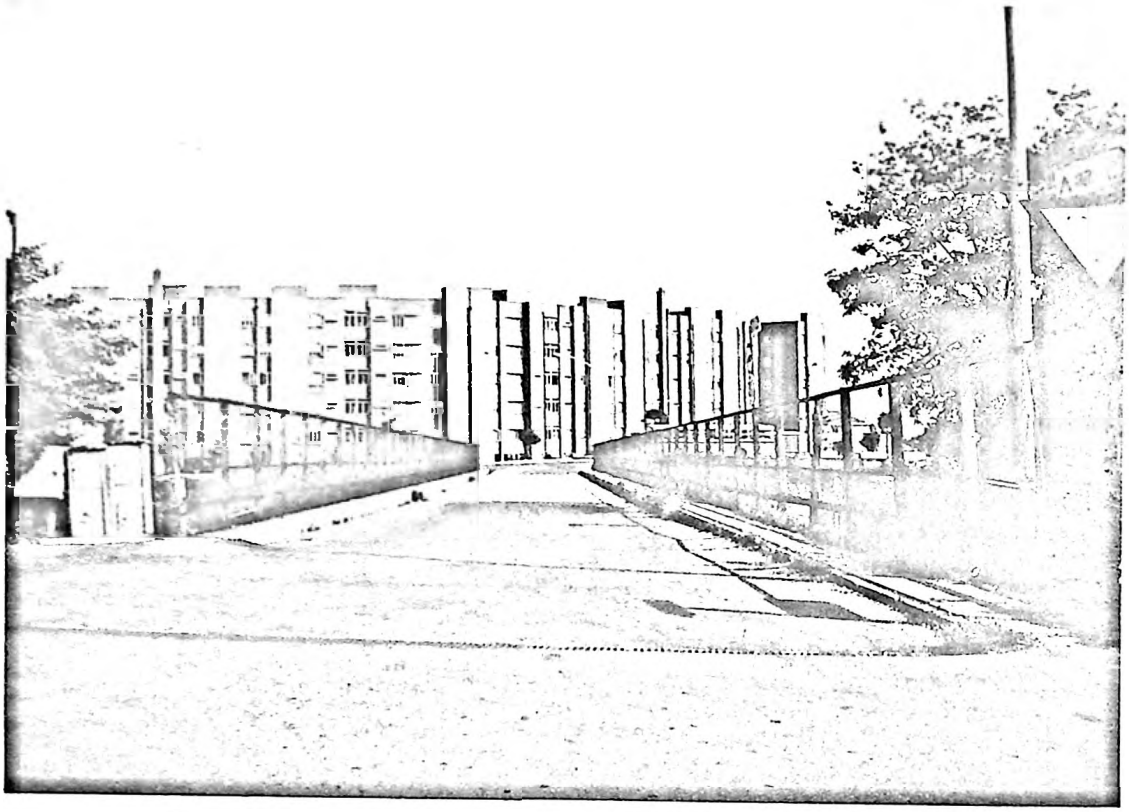
Il tema del doppio è il tema che anche Heidegger espone così bene, proprio con riferimento all'abitare e al costruire, i divini e i mortali: è in questa tensione che si situa lo spazio dell'abitare.

Anzi, sono quattro i punti cardinali della quadratura che, secondo Heidegger, caratterizza l'abitare autentico nella città: la città è tra cielo e terra, tra divini e mortali; è in questo cosmo ricco di intenzioni, di memorie, di volontà, di desideri, che l'alloggio diventa abitazione.

Questo di **Valdrada**, invece, è semplicemente alloggio.



VALDRADA
...il viaggiatore vede arrivando due città: una diritta sopra il lago e una riflessa capovolta... Le due Valdrade vivono l'una per l'altra, guardandosi negli occhi di continuo, ma non si amano.

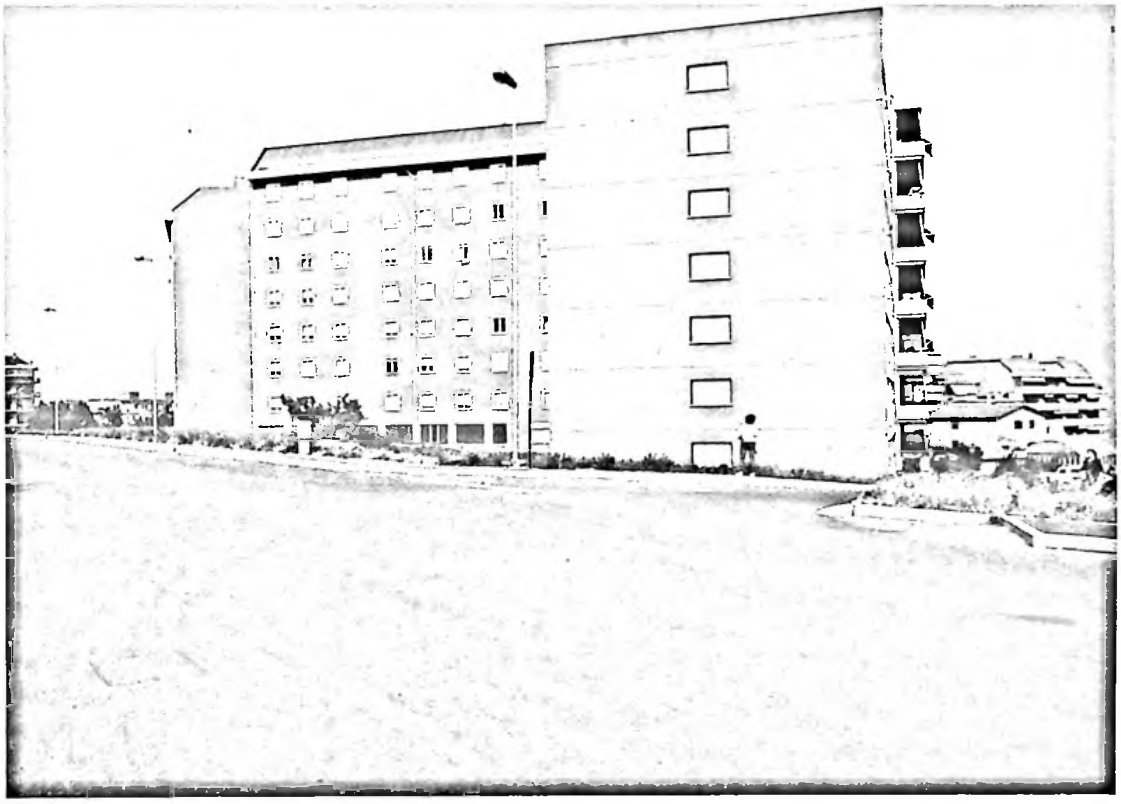


MORIANA
Se non è al suo primo viaggio l'uomo sa già che le città come questa hanno un rovescio... come un foglio di carta, con una figura di qua e una di là, che non possono staccarsi né guardarsi.

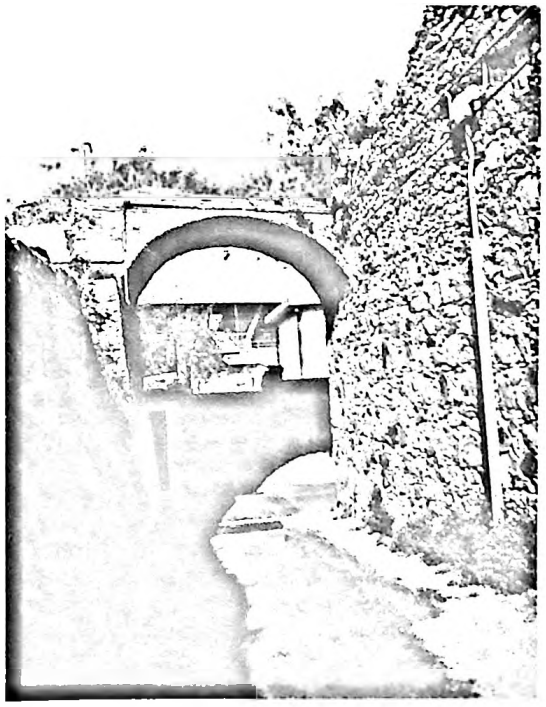
OTTAVIA
Sospesa sull'abisso, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città. Sanno che più di tanto la rete non regge.

MAURILIA
...comunque la metropoli ha questa attrattiva in più, che attraverso ciò che è diventata si può ripensare con nostalgia a quella che era.

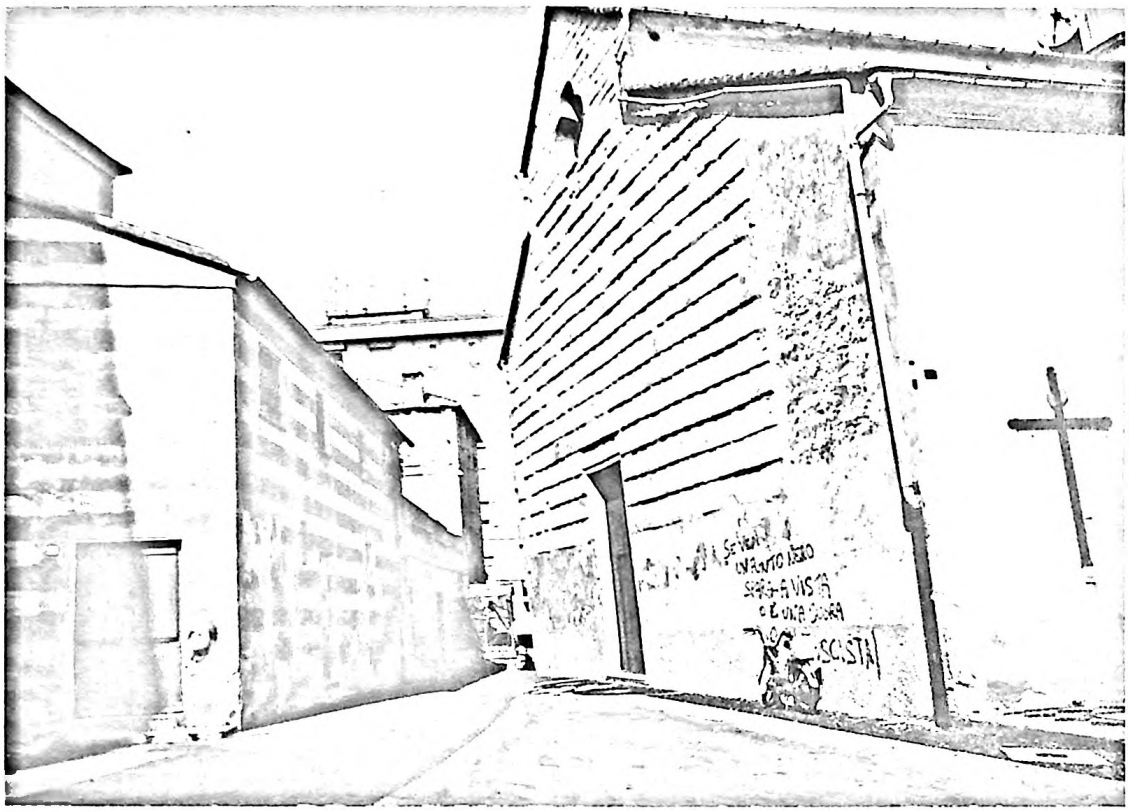
RAISSA
Non è felice, la vita a Raissa. Per le strade la gente cammina torcendosi le mani, impreca ai bambini che piangono, s'appoggia ai parapetti del fiume con le tempie tra i pugni, alla mattina si sveglia da un brutto sogno e ne comincia un altro.



PROCOPIA
Così, un anno dopo l'altro ho visto sparire il fosso, l'albero, il roveto...



PENTESILEA
... fuori da Pentesilea esiste un fuori? O per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all'altro e non arrivi ad uscirne?



ZEMRUDE
Per tutti presto o tardi viene il giorno in cui abbassiamo lo sguardo lungo i tubi delle grondaie e non riusciamo più a staccarlo dal selciato.

E, infatti, bisogna proprio parlare di Valdrada, la città alla quale giunge il viaggiatore.

E il viaggiatore «vede arrivando due città: una diritta sopra il lago e una riflessa capovolta, le due Valdrade vivono l'una per l'altra; i due lembi della città non si amano, anche se si guardano negli occhi; certo, una è identica all'altra, ma non si amano: notate ancora il tema del doppio, in un altro senso.

Lo stesso dicasi — qui siamo nella zona "167" di Legino — per **Moriana** che anima il nostro mentore, il nostro cicerone, in questo itinerario: «Se non è al suo primo viaggio l'uomo sa già che le città come questa hanno un rovescio, come un foglio di carta, con una figura di qua e una di là, che non possono staccarsi né guardarsi».

Notate la tensione che c'è tra questa osservazione e quella del nastro di Moebius; la città vera è quella nella quale i due lembi, il retto e il retro del foglio, alla fine si incontrano; qui no, qui in effetti le due città non si incontrano mai: questa è appiattita, schiacciata sullo sfondo e mai potrà vedere il suo rovescio.

L'itinerario se ne va su per i monti, con immagini splendide, con immagini anche inquiete come questa, che richiama a Buccheri **Ottavia** "Sospesa sull'abisso la vita degli abitanti di Ottavia è meno incerta che in altre città. Sanno che più che di tanto la rete non regge".

Notate questa espressione, che è di una bellezza incredibile, la certezza data da questa consapevolezza che «più di tanto la rete non regge».

Forse qui quella consapevolezza non perviene, perché se provassimo ad aggiungere all'insieme qualcos'altro, ebbene, sicuramente non reggerebbe.

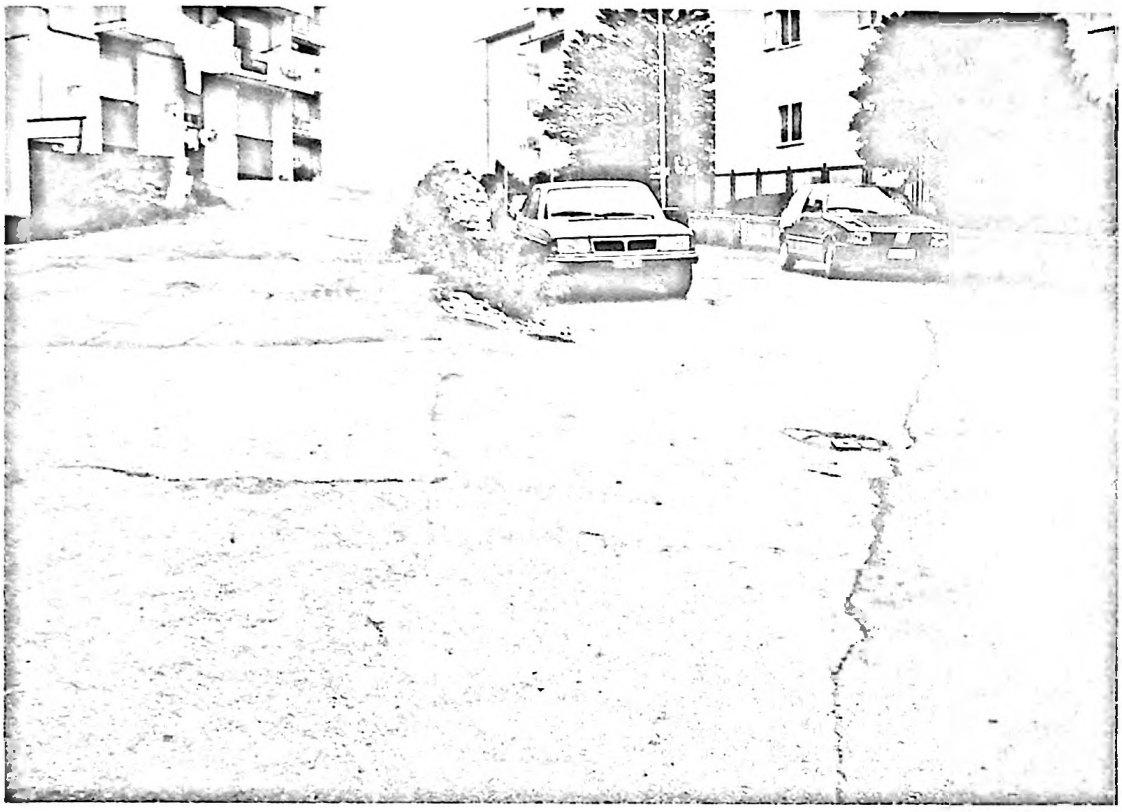
Qui siamo nei pressi dell'autostrada, e l'autostrada evoca a Buccheri un'alta linea di terra sopraelevata, messa lassù in cima, per cui il resto diventa, come dire, ipogeo.

E allora, rispetto a questa magnifica chiesa di forme romaniche di straordinaria fattura, Buccheri parla di **Argia**: «Ciò che fa Argia diversa dalle altre città è che invece d'aria ha terra. C'è chi dice: è là sotto, e non resta che crederci.

Di notte, accostando le orecchie al suolo, alle volte si sente una porta che

ARGIA
Ciò che fa Argia diversa dalle altre città è che invece d'aria ha terra...; ...c'è chi dice: «È là sotto» e non resta che crederci.../Di notte, accostando l'orecchio al suolo, alle volte si sente una porta che sbatte.

EUSAPIA
... perchè il salto dalla vita alla morte sia meno brusco, gli abitanti hanno costruito una copia identica della loro città sottoterra... Dicono che nelle due città gemelle non ci sia più modo di sapere quali sono i vivi e quali i morti.



MAROZIA
...oggi Marozia è una città dove tutti corrono in cunicoli di piombo come branchi di topi che si strappano di sotto i denti gli avanzi caduti dai denti dei topi più minacciosi...

sbatte».

Questa città che al posto di aria ha terra è una cosa importante.

C'è una lirica straordinaria di Pascoli, che parlava di suo padre che lo chiamava in sogno, e vorrebbe dire tante cose, ma non può perché ha la bocca piena di terra.

Questa terra, che impedisce la comunicazione, questa terra è rappresentata dal gigantesco della dimensione dell'autostrada che opprime la dimensione della piccola Chiesa; e la schiaccia, la schiaccia, fino quasi ad abissarla in ipogeo.

Si torna qui in un itinerario dove compare di nuovo il tema del doppio, rappresentato, secondo me in modo straordinario, nella foto dei resti della Chiesa di San Pietro e Paolo a Legino.

A questo rudere, che proprio in quanto tale ha conservato un suo ruolo e un suo messaggio, dà le parole **Eusapia**: «Perché il salto dalla vita alla morte sia meno brusco, gli abitanti hanno costruito una copia identica della loro città sottoterra. Dicono che nelle due città gemelle non ci sia più modo di sapere quali sono i vivi e quali i morti».

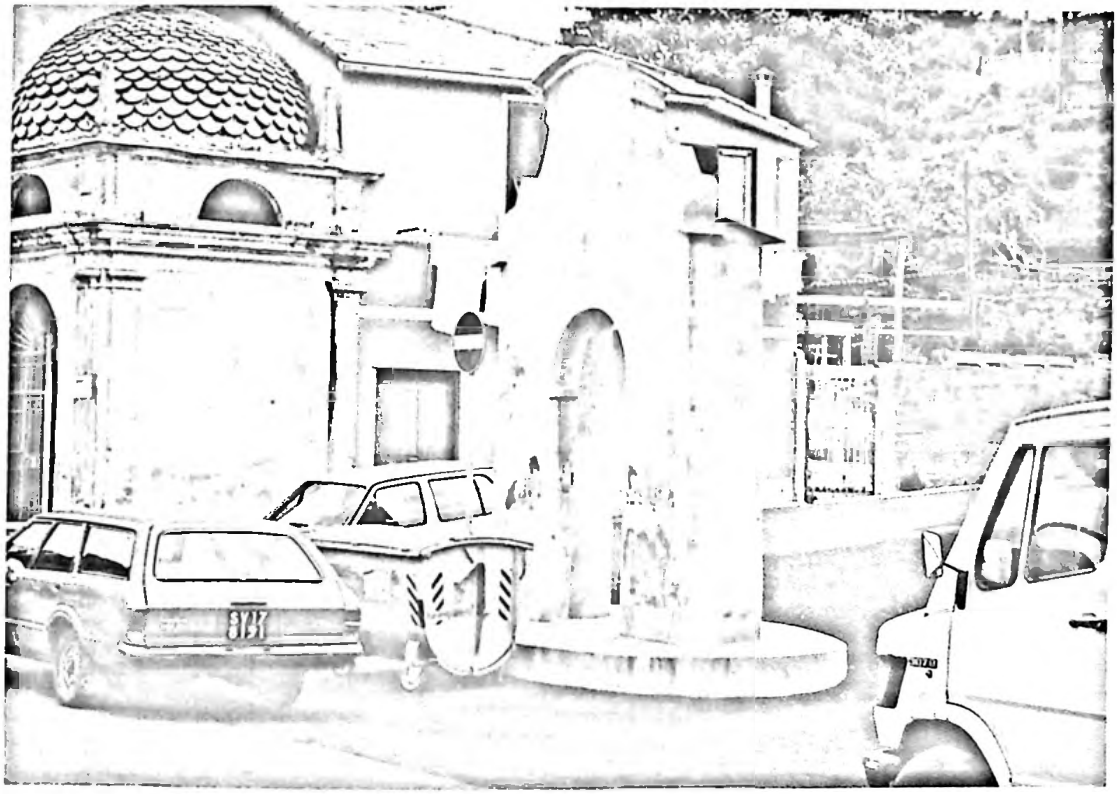
Di nuovo questo tema, ricorrente in Calvino, porta dentro anche tutta una sua intenzione, una sua spiritualità profonda; torna in questa città in cui non si sa più chi siano i morti e chi siano i vivi, il che può essere il segno del massimo sgomento oppure della massima consolazione, in questo mondo in cui tutto permane, in cui lo schermo del tempo che recide, che allontana, viene invece interrotto per questa comunanza di vivi e di morti: i divini e i mortali.

E appunto si arriva a Lavagnola, con le sue forme molteplici, disordinate, con il secchio della spazzatura, con le macchine messe a sghimbescio in posteggi impossibili.

Cerchiamo di contemplarla, questa realtà che ci attornia e sulla quale si distende la distrazione.

È meglio invece svegliarla, l'attenzione, come si era svegliata in Marco Polo su **Leonia**: «Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro delo spazzaturaio. L'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via, per far posto alle nuove». Che sia il destino della nostra città? Che sia il destino di questo Occidente sulla via del tramonto? Speriamo di no, però certo bisogna stare all'erta, affinché non accada come a **Pirra** dove: «Venne il giorno in cui i miei viaggi mi portarono là. Appena vi misi piede tutto quello che immaginavo era dimenticato»

PIRRA
Venne il giorno in cui i miei viaggi mi portarono a Pirra. Appena vi misi piede tutto quello che immaginavo era dimenticato.



LEONIA
Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. ...l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove.

La dimensione dell'oblio nella città, che si unisce alla dimensione della distrazione è un tema importante.

Un tema che si intreccia con quello della conservazione: oblio e conservazione sono due facce di una stessa medaglia; è un atteggiamento che ci guida nell'operare e talvolta nella conservazione si intreccia un oblio quasi imposto, affinché la conservazione sia possibile.

Occorre obliare qualcosa perché si conservi qualcos'altro.

Ad esempio, in un edificio nel quale vogliamo conservare le tracce medievali, dobbiamo obliare quelle che noi chiamiamo le superfetazioni del tempo barocco?

Ma facciamo bene? Cosa è giusto? È giusto trovare uno stato originario rispetto al quale sacrificare tutte le aggiunte, come fecero i napoletani con Santa Chiara, quando distrussero quella splendida chiesa per portarla alle nude forme gotiche? Oppure è giusto conservare tutto? Ma allora che cosa tutto?

Non si può teorizzare fino in fondo questo pensiero perché, come dice Pascarella, anche noi facciamo storia e, quindi, anche uno sfrego sul muro appartiene alla storia, come dice il mio amico Dezzi Bardeschi; e infatti lo conserva, lo incornicia, ma questo vorrebbe dire che allora il presente non ha diritto di parola rispetto a quello che è avvenuto cinque minuti fa; ecco, uno scarabocchio dei sessantottini deve essere conservato e invece quello che sto facendo adesso deve essere negato? Come si fa a conservare tutto nella storia?

La conservazione esige l'oblio: per conservare qualcosa occorre obliare il resto.

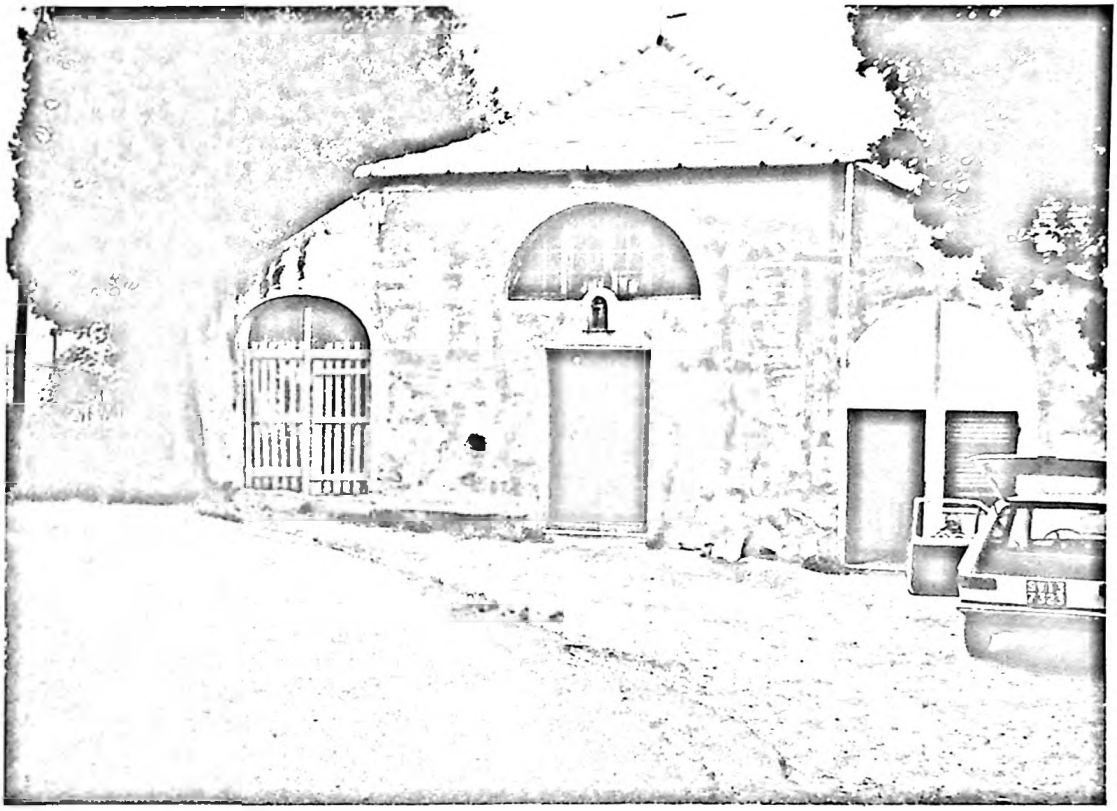
A meno che non accada quello che Benjamin dice nelle sue lezioni sulla storia: «Solo all'umanità redenta spetta interamente il suo passato; ogni attimo vissuto diventa una questione all'ordine del giorno, e questo giorno è il giorno finale».

Soltanto un ebreo come Benjamin, ricco di pensiero cristiano, poteva dare questo pensiero sublime della storia, soltanto l'ultimo giorno può essere interamente memore.

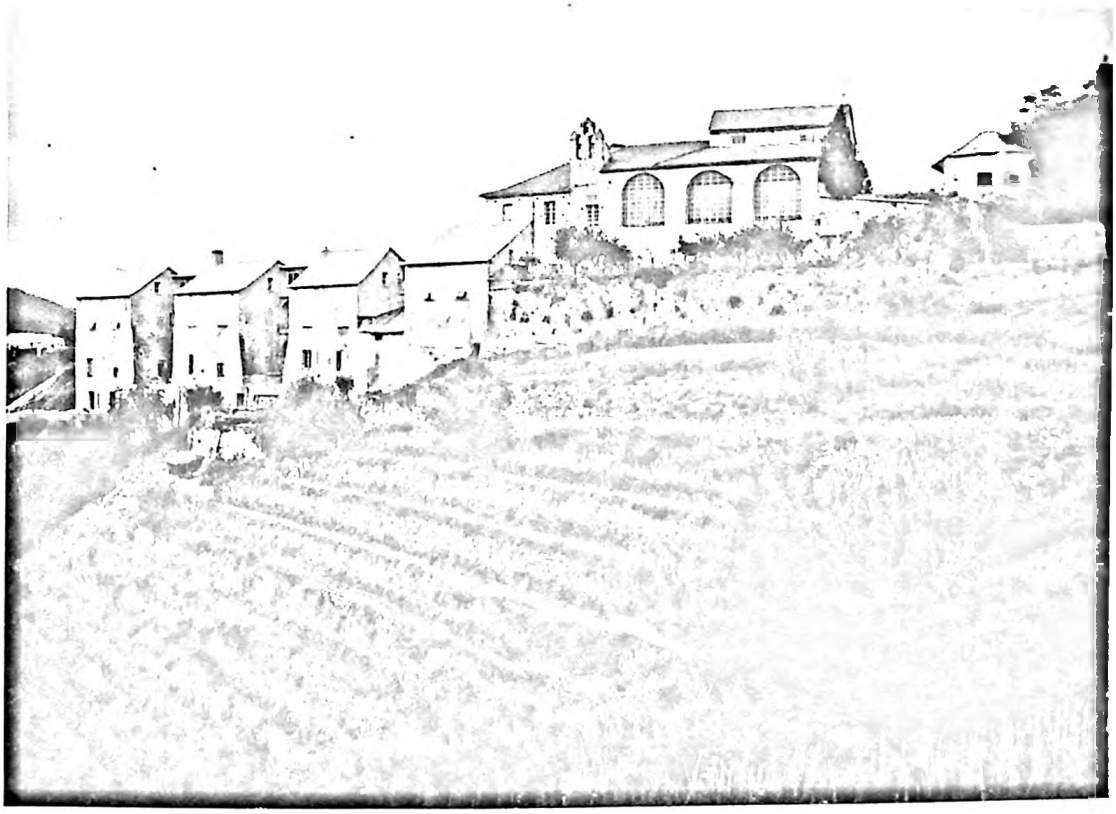
Ma noi siamo sulla via e quindi non possiamo altro che accettare la rude legge del tempo che da noi separa gli attimi vissuti.

Scendiamo allora veloci per Lavagnola e ritrovando diversi itinerari per andare negli stessi luoghi, come nella città di **Smeraldina**, arriviamo a questa Cappella la cui foto vi prego di osservare con grande attenzione.

SMERALDINA
Combinando segmenti dei diversi tragitti sopraelevati o in superficie, ogni abitante si dà ogni giorno lo svago d'un nuovo itinerario per andare negli stessi luoghi.



ADELMA
Pensai: «Forse Adelma è la città in cui si arriva morendo e in cui ognuno ritrova le persone che ha conosciuto. È segno che sono morto anch'io». Pensai anche: «È segno che l'aldilà non è felice».



OLINDA
...le vecchie mura si dilatano portandosi con sé i quartieri antichi, ingranditi mantenendo le proporzioni su un più largo orizzonte ai confini della città.

FILLIDE
...se tra due portici uno continua a sembrarti più gaio è perché è quello in cui passava trent'anni fa una ragazza dalle larghe maniche ricamate...

La dignità di questa architettura è un po' compromessa da un certo aspetto di officina che si vede da un lato, ma, se guardate dietro il vetro della portiera aperta dell'auto (questa è una magia, una furbizia del fotografo), troverete un volto.

È il volto di una vecchina, mi hanno spiegato, che assieme a suo marito accudisce all'officinetta e al magazzino.

Sentite come Calvino, anzi Marco Polo, che ha visitato questa città, che si chiama **Adelma**, ne parla: «Pensai: forse Adelma è la città in cui si arriva morendo e in cui ognuno ritrova le persone che ha conosciuto. È segno che sono morto anche io. Pensai anche, è segno che l'aldilà non è felice».

Una nota triste e pessimistica di Calvino, ma che porta di nuovo a intrecciare, a collegare questo doppio, la città dei vivi e la città dei morti che vive nell'esistente.

Arriviamo sú, dietro la Villetta, ad **Olinda**, Certosa di Loreto: «Le vecchie mura si dilatano portando con sé i quartieri antichi ingranditi mantenendo le proporzioni su un piú largo orizzonte ai confini della città».

Guardate come in realtà questa didascalia sia perfetta come commento estetico-architettonico; questo ingrandirsi del quartiere antico, dove l'ingrandimento non è dato dalle dimensioni assolute degli edifici, ma dal largo orizzonte sui confini della città.

I confini della città che adesso vengono attraversati; adesso si entra già quasi nel cuore della città, nel quartiere di S. Giacomo.

Le fotografie sono stupende e indicative di tante sensazioni che possono attraversare l'animo di chi le visita, come di chi visitava **Fillide.**

Forse il nostro Buccheri ha un'esperienza di questo straordinario scorcio di un chiostro del convento di San Giacomo: «Se tra i portici uno continua a sembrarti più gaio è quello in cui passava trent'anni fa una ragazza dalle larghe maniche ricamate».

Notate questa dimensione nuova della città, che non è soltanto fatta di pietre, ma delle persone che l'hanno abitata e dei ricordi che si evocano; per quello le parole di Petrarca erano così grandi: il terren ch'i' toccai pria, la patria in ch'io mi fido, che copre l'uno e l'altro mio parente.

Ecco, le immagini sul complesso di San Giacomo si moltiplicano; ritorna qui il tema delle carabattole sbrecciate, male assortite e fuori

CLARICE
Forse Clarice è sempre stata solo un tramestio di carabattole sbrecciate, male assortite, fuori uso.

uso, questo vivere già del rudere ma che fa parte, è una condizione dell'architettura e, anzi, il recupero dovrebbe essere prudente nell'invadere, nell'imbellettare tutto ciò che invece deve anche traspirare questo spessore del tempo.

Se voi pensate al modo con cui i tedeschi, o gli austriaci, o gli svizzeri, restaurano i loro centri storici, che sembrano usciti dalle mani degli architetti medievali di ieri, ma sembrano piuttosto delle quinte di teatro per una qualunque commedia, ecco, quello che vive nelle nostre città ha invece il sapore del tempo, di queste carabattole sbrecciate, male assortite, fuori uso, perchè queste sbrecciature sono lo spessore della storia che ci accompagna e che è in noi presente.

Io credo di essere giunto alla fine dell'itinerario.

Si arriva adesso ai panorami. Ai panorami di cose che forse sono un po' abnormi, messe lì, posate: «L'occhio non vede cose, ma figure di cose che significano altre cose».

E forse questo è il dramma dell'intervento contemporaneo nella città, cioè far sì che la cosa e ciò che significa (ad esempio, il suo uso) siano cose distinte.

Questo che si vede nell'immagine di **Tamara**, per esempio, è un affaraccio orribile; però si sa che è molto utile, perché è un autosilo.

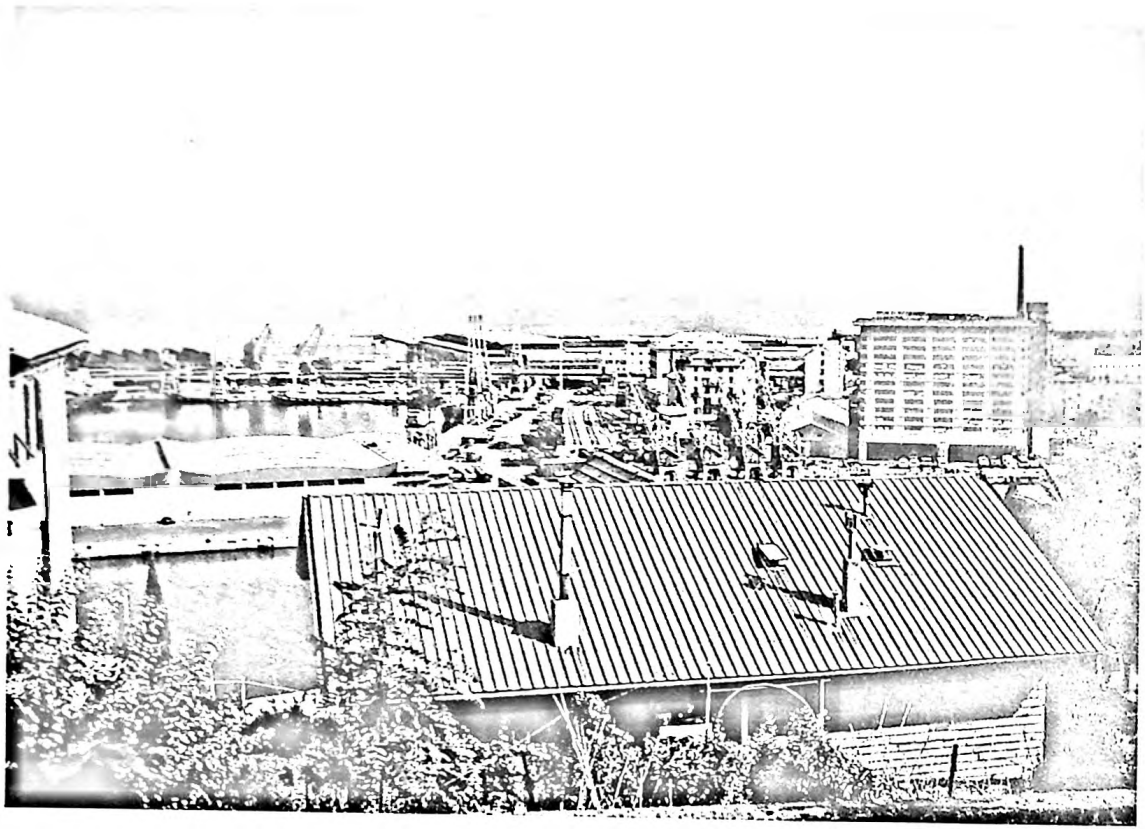
Ecco la magia della città antica, alla quale dovremmo guardare con maggiore attenzione: far sì che le cose fossero il loro significato, immergere il significato nella cosa; che non vuol dire togliere il significato, ma vuol dire renderlo immanente, e quindi far sì che ogni svirgolo, ogni elemento dell'architettura, sia in sé significante.

Direi che è bene che giunga al termine dell'itinerario.

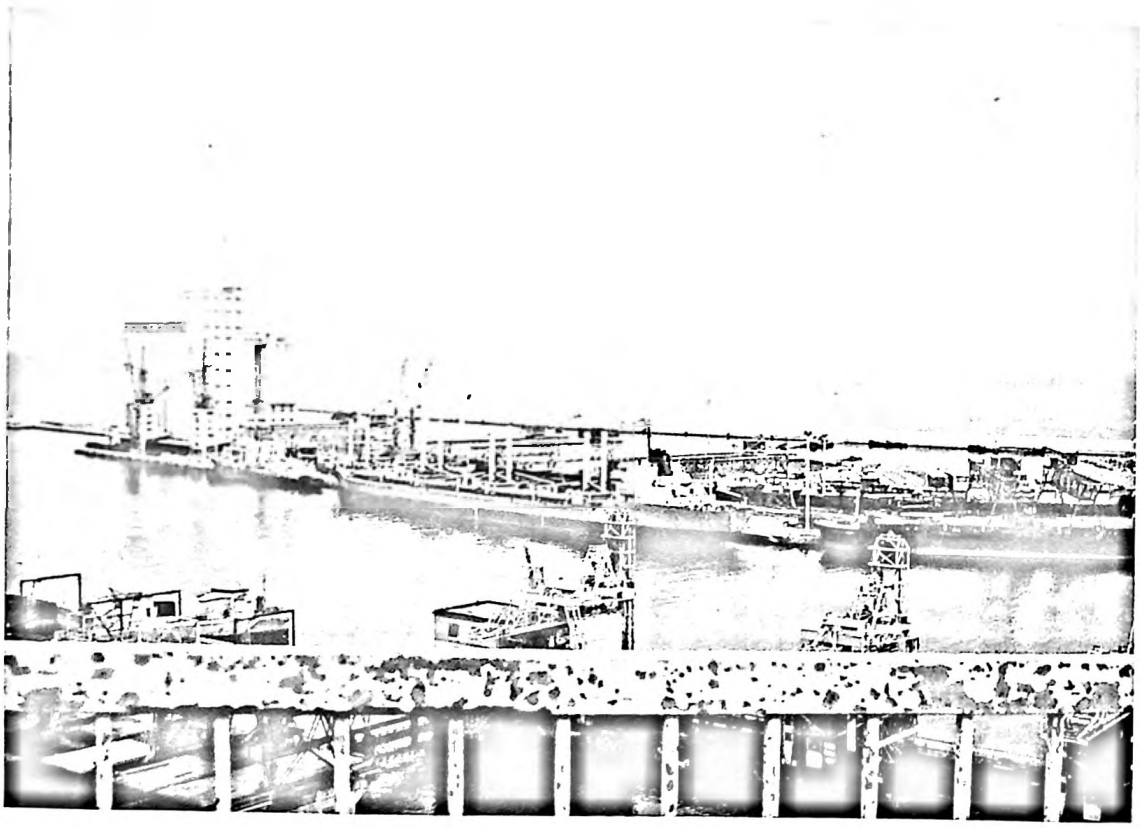
Ci troviamo nel porto, dove il pensiero va a **Trude**: «Puoi riprendere il volo quando vuoi, mi dissero, ma arriverai ad un'altra Trude»; di nuovo il tema di questo doppio, di quest'altro identico e lontano, uguale punto per punto.

«Il mondo è ricoperto da un'unica Trude che non comincia e non finisce», proprio come il nastro di Moebius, «cambia solo il nome all'aeroporto».

E infine, l'ultima splendida immagine, quella di **Zoe**, che rappresenta una struttura lignea, un vecchio lavatoio.



TAMARA
L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose.



IPAZIA
...verrà il giorno in cui il solo mio desiderio sarà partire. So che non dovrò scendere al porto ma salire sul pinnacolo più alto della rocca ed aspettare che una nave passi lassù. Ma passerà mai? Non c'è linguaggio senza inganno.

TRUDE
Puoi riprendere il volo quando vuoi, — mi dissero, — ma arriverai a un'altra Trude, uguale punto per punto, il mondo è ricoperto da un'unica Trude che non comincia e non finisce, cambia solo il nome all'aereoporto.

Conservatelo, non accettate che dicano che il legno è marcio, perché non è vero, lo si riesce a salvare tranquillamente, soprattuto che non venga sostituito con traveccole in cemento armato.

Zoe: «Si conferma l'ipotesi che ogni uomo porta nella mente una città fatta soltanto di differenze, una città senza figure, senza forma, e le città particolari la riempiono».

Questa è un'idea molto interessante, cioè pensare che esiste, volendo usare un linguaggio un po' abnorme e filosofico, una città trascendentale che poi viene riempita dalle città concrete, viene resa volto e figura e parole dalle città concrete.

«Quale linea separa il dentro dal fuori, il rombo delle ruote dall'ululo dei lupi?»: notate questa capacità che ha Calvino di sorprendere nel suo linguaggio secco, privo di fronzoli, molto laconico, di sorprendere il lettore.

Cosa c'entra l'ululo dei lupi? Eppure, ecco che rimane una totalità affettiva, di straordinaria potenza.

Dunque io debbo ringraziare, al termine di questo itinerario, l'architetto Buccheri e, come il Kublai Kan, mi trovo nella sua stessa posizione.

Il Kublai Kan, una volta, voleva giocare a scacchi con Marco Polo; ma, mentre giocavano su di una scacchiera fatta di tasselli bianchi e neri, al Kublai Kan venne in mente un pensiero terribile, un pensiero che purtroppo anche me assale spesso: vincerò la partita e alla fine rimarrà il re, sarà sbalzato anche lui, e alla fine, che cosa ottengo di tutta questa grande partita che adesso mi affascina e mi affatica?

Rimarrà un tassello bianco, un puro nulla.

E non è così lo stesso per il mio Impero? Che cosa mi resterà una volta che io avrò conquistato tutto? Quel tassello bianco, un puro nulla.

Allora Marco Polo gli dice: «ma vedi, Sire, quel tassello sul quale i tuoi regali occhi si posano è un tassello di acero.»

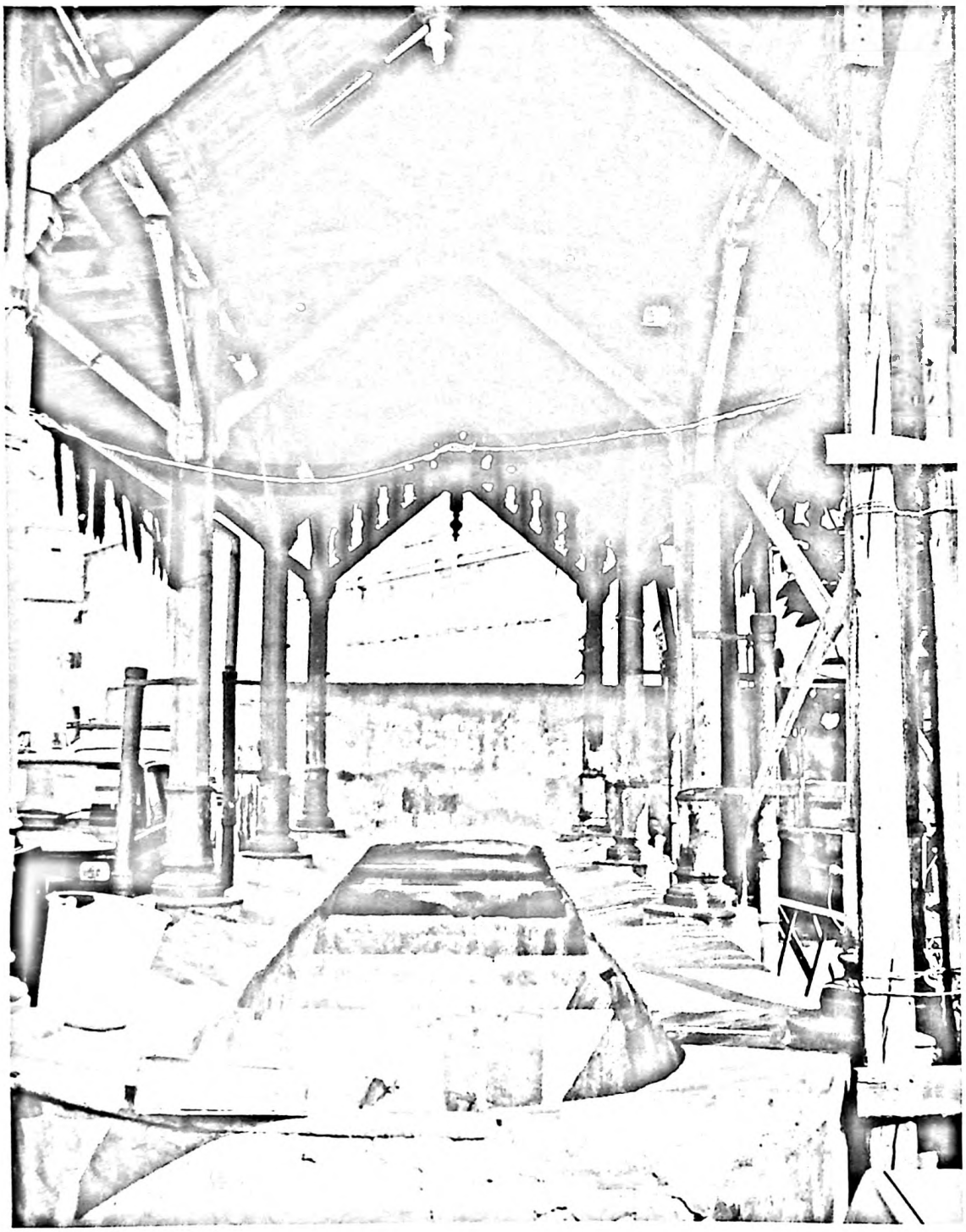
«Guarda bene come sono fatte le fibre, vedi qui un puntino, questo puntino è, si vede, un germoglio che forse fu prematuro in una primavera troppo dolce o troppo anticipata; no, non può essere un tarlo, perché se fosse un tarlo allora il buco sarebbe più lungo»... e così via con le spiegazioni... e così avanti su quel tassello nudo, su quella pura effigie del nulla.

Marco Polo sa trovare infinite cose; comin-

cia a parlare e così arriva al taglio di quell'acero e alle ragioni per cui fu tagliato.

E il Kubal Kan era rapito nel sentire tante cose su quel puro nulla, su quello che lui non considerava altro che un tassello bianco... e già Marco Polo parlava del trasporto dei tronchi, delle donne alle finestre... e così via.

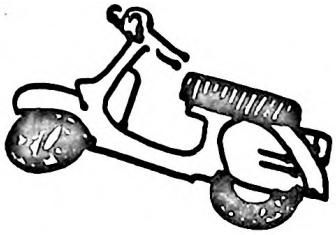
Ecco, questo è un po' il racconto che ci ha fatto il nostro Buccheri con l'aiuto del bravissimo fotografo Gerlo e noi, come il Kublai Kan, non possiamo altro che ringraziarlo per la sua sapiente opera.



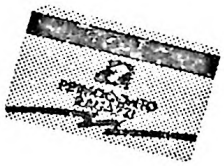
ZOE
...si conferma l'ipotesi che ogni uomo porta nella mente una città fatta soltanto di differenze, una città senza figure e senza forma, e le città particolari la riempiono... Quale linea separa il dentro dal fuori, il rombo delle ruote dall'ululo dei lupi?

SVILUPPO Negli ultimi cento anni siamo cresciuti molto, grazie alla nostra tradizionale esperienza e volontà, tanto da essere diventati la Banca Popolare più grande del mondo. Andiamo fieri di aver raggiunto un traguardo così ambito. Più di 1.200.000 rapporti e più di 8.600 miliardi di lire di operazioni giornaliere rappresentano i risultati più significativi. Un patrimonio di oltre 1.600 miliardi è la garanzia per la sicurezza dei vostri risparmi. 382 sportelli in Italia e 7.313 persone sono ogni giorno al vostro servizio per ogni problema bancario e parabancario. Se operate all'estero, la nostra Filiale di Lussemburgo, la nostra partecipata al 100% Banca Interpopolare di Zurigo e Lugano e i nostri uffici di Rappresentanza a Bruxelles, Francoforte, Caracas, Londra, Madrid, Parigi, Zurigo, New York e Mosca vi aspettano con centinaia di nostri Corrispondenti, in ogni parte del mondo.

Banca Popolare di Novara



PRIMOCONTO RAGAZZI



Il Conto Corrente fatto apposta per noi...

Se hai da 14 a 18 anni, il PRIMO CONTO RAGAZZI è fatto su misura per te; entra nel CLUB PRIMO CONTO RAGAZZI, riceverai una tessera personalizzata valida per effettuare le operazioni in banca.

La TESSERA PRIMO CONTO RAGAZZI ti serve anche per avere agevolazioni sui prodotti acquistati nei negozi convenzionati.

I negozi li riconosci dall'adesivo PRIMO CONTO RAGAZZI - Cassa di Risparmio di Savona.

E se hai il distintivo del CLUB PRIMO CONTO RAGAZZI puoi partecipare alle manifestazioni musicali e sportive riservate ai soli soci.

Allora cosa aspetti? Entra nella più vicina agenzia Cassa di Risparmio di Savona e chiedi del PRIMO CONTO RAGAZZI !

...con la TESSERA i negozi convenzionati

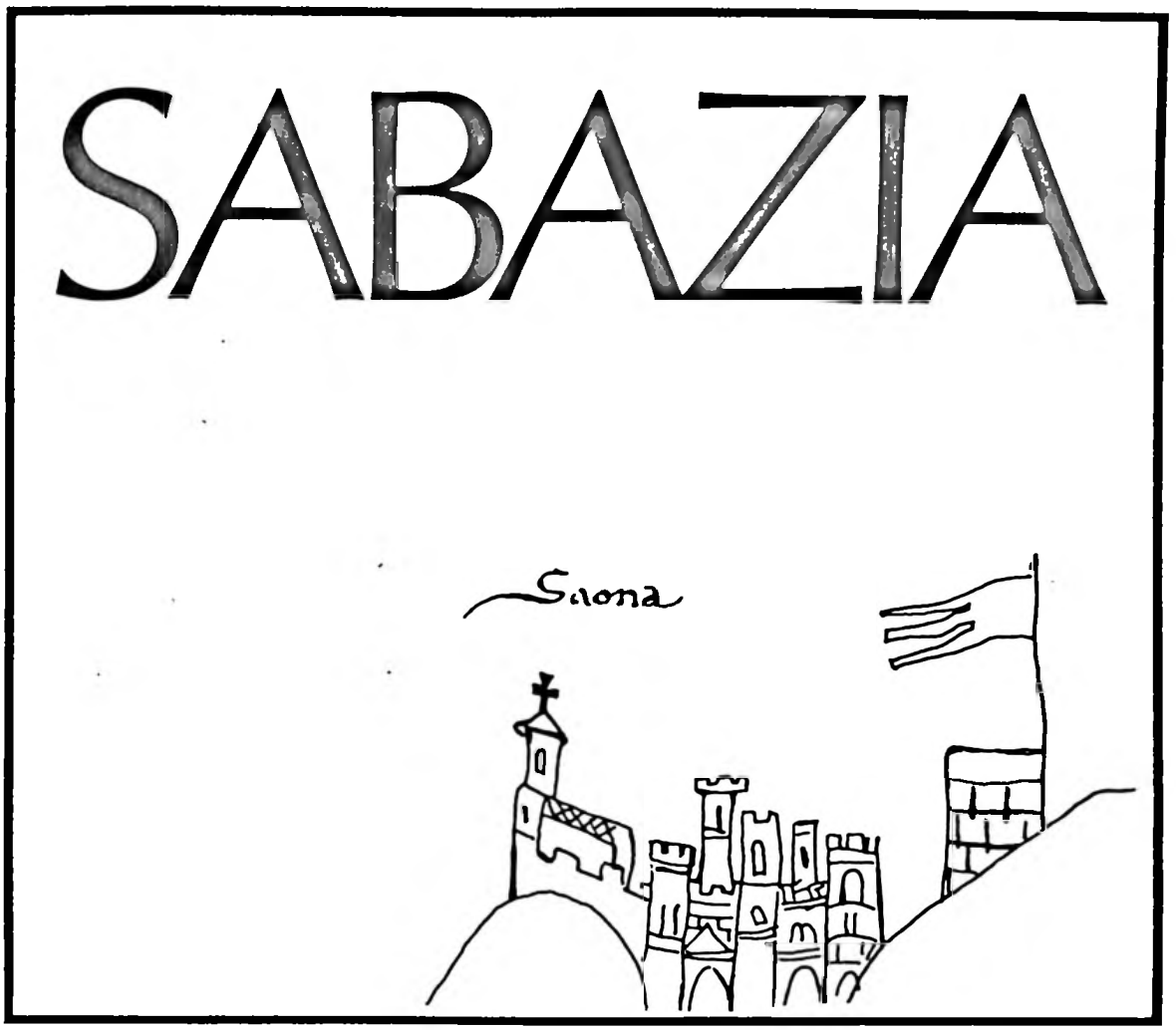
... e le manifestazioni musicali e sportive

Centro Pubblicità Ligure - Savona

CRS

CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

SABAZIA



1990 nuova serie 9

Periodico trimestrale
(stampato e spedito nel mese di Dicembre 1990)

**Biblioteca
Storia
Patria SV**

**S-SV-SV
0001 SSSP SV
07 009**

Autoriz. del Tribunale di Savona N. 288 del 12.1.1983 / Spediz. in abb. post. Gruppo IV pubbl. inf. 70%

Ambiente Mostra fotografica "La città visibile e le città invisibili"